

7

Lirici greci, una svolta
per Quasimodo
poeta e traduttore

DANIELE VENTRE

■ ALIAS DOMENICA ■ 22 NOVEMBRE 2020 ■

■ PAGINA 7

poesia
del novecento/2

QUASIMODO

Una nuova edizione commentata,
a cura di Carlangelo Mauro, per l'intera
produzione lirica del Premio Nobel 1959,
con le traduzioni dei classici antichi
come «autobiologia»: un «Oscar Baobab»

Lirici greci con voce moderna alla svolta degli anni quaranta

di DANIELE VENTRE

Da *Acque e terre a Òboe sommerso* a *Erato e Apollion*, i versi di Quasimodo (fra tutti quello che dà il titolo a *Ed è subito sera*) sono diventati canonici, proverbiali: dai «vertici» e dagli «aerei precipizi» di *Vento a Tindari*, all'io lirico «gerbido» dell'omonima *Òboe sommerso*, agli anni più maturi di *Giorno dopo giorno* e di *La vita non è sogno*, con il suo Orfeo «sporco di guerra» (nella chiusa di una lirica come *Dialogo*) e la sua desolata contemplazione della «scienza esatta persuasa allo sterminio», echi quasimodiani ritornano come gingle intellettuali, come ricordi latenti, perfino come spunti di parodia, nel sottofondo della memoria di quelli che il marketing librario chiama i lettori comuni.

D'altro canto pochi poeti novecenteschi conobbero in ambito critico la ricezione problematica di Quasimodo, oggetto della diffidenza delle neoavanguardie, obliterato dalle nuove poetiche, in parte oscurato dalla didattica e da ripetizioni stanche di mantra filologici di seconda battuta, anch'essi ormai invecchiati. Molte circostanze hanno giocato a sfavore del poeta di Modica: non la presunta perifericità della Sicilia, in cui nacque nel 1901; molto di più i cosiddetti fattori dispozionali: Quasimodo non suscitò simpatie fra i critici, accademici e poeti del suo tempo, fra cui figure influenti come Ungaretti, livido nei suoi attacchi ai tempi del Nobel, conferito a Quasimodo, fra l'altro, anche

per la sua traduzione dei lirici greci.

Lo scavo nello spazio bianco

Fra le riscoperte della poesia novecentesca, spicca la nuova edizione Mondadori di *Tutte le poesie* di Salvatore Quasimodo, a cura di Carlangelo Mauro, con introduzione di Gilberto Finzi («Oscar Moderni Baobab», pp. XXXI-618, € 26,00), che comprende anche le traduzioni dei lirici greci e le primissime prove giovanili, gli inediti e le poesie non ripubblicate tratte dalle raccolte più mature: una sorta di edizione critica capace di attrarre anche i lettori non tecnici, che offre l'occasione di diffondere un'immagine meno scontata della produzione quasimodiana, rendendo conto al lettore del fatto che le sue forme espressive, che ad alcuni sembrano ingessate nel canone imperfetto della scuola, sono esse stesse il frutto di una ricerca poetica che dovè differenziarsi con fatica, non senza dure prese di posizione, dal contesto post-dannunziano degli anni venti.

Come Finzi pone bene in evidenza, la poetica di Quasimodo mostra una pluralità di stimoli e di apporti. Nella primissima produzione questi apporti non sono sublimati in una linea autonoma. Poi, nel progressivo evolvere della forma espressiva, si accentuano due fra i tratti più tipici: uno è lo scavo nello spazio bianco che circonda i versi e l'evocazione dei carichi connotativi di ogni singola parola nell'indeterminatezza, tramite l'eliminazione sintattica e l'eliminazione di marche grammaticali come gli articoli; l'altro, strettamente connesso, è il ricorrere, in linea di tendenza e senza eccessi, alle strutture più tipica-

mente sintetiche della grammatica, fenomeno che emerge sempre più nel rapporto con la poesia antica.

Una costellazione di tratti stilistici, al di là dei confini della traduzione, legano Quasimodo e i poeti greci, la cui versione, stando a una lettera del poeta all'amata Maria Cumani, era cominciata con Saffo nel 1937: già Manara Valgimigli, citando i versi iniziali di *Davanti al simulacro di Ilaria del Carretto*, nelle *Nuove poesie* («Sotto tenera luna già i tuoi colli, /lungo il Serchio fanciulle in vesti rosse / e turchine si muovono leggere»), si interrogava sulla loro aura di frammento di melica greca. Le *Nuove poesie*, composte a partire dal 1936 e poi confluite in *Ed è subito sera*, del '42, sono coeve all'esperimento delle traduzioni, del '40 (su cui l'autore interverrà nel '44, e poi dopo la guerra, nel '51 e nel '58, accompagnato dall'introduzione di Luciano Anceschi, che tornerà sull'opera nel 1978); e la stretta connessione fra il poeta e i testi rende inevitabile constatare, con Gianfranco Contini, che molto della produzione quasimodiana è «ideale traduzione dal greco prima e senza che le effettive versioni fornissero la letteralità della chiave», e con Silvio Ramat che «dai primi anni Trenta, il Quasimodo «classico» o «greco» è una maschera presente ai suoi lettori».

Le consonanze fra le traduzioni dei lirici e la produzione originale del poeta sono in corrispondenza biunivoca, così che se il tradurre è di fatto un *nachleben*, un «rivivere» del testo in lingua nuova, e nello stesso tempo un «rivivere», da parte del traduttore, l'esperienza enunciativa dell'originale, nel caso dei lirici greci in versione quasimodiana Carlangelo

Mauro ricorre alla formula dell'*autobiologia*, scavo delle radici profonde del proprio esistere. Quasimodo stesso, in una lettera a Oreste Macrì del 13 febbraio 1939, scrive: «...Sono ancora sui *Lirici greci*, e non li lascerò se non dopo aver dato una lezione ai filologi tedeschi e italiani. Il greco per me è già stato: era nel sangue dei miei padri».

Né aromatico né di servizio

La «lezione» che Quasimodo voleva dare ai filologi era evidente: la natura profonda della poesia greca era al di là dell'asfittica portata del traduttorese aulico, «aromatico», per usare la parola del poeta, e del traduttorese interlineare, di servizio. Su questo specifico aspetto, le note di apparato dell'edizione di Mauro convergono con altri studi sul tema: si veda per esempio il bel libro di Elena Villanova, «*Nell'ombra del poeta*». Quasimodo traduttore dell'*Antologia palatina*, con prefazione e saggio conclusivo di Luciano Bossina (Carocci 2018), in cui si indaga la conflittuale interazione fra il poeta traduttore e la sua *ghost-translater*, Caterina Vassallini. An-

che l'approccio che fa dei *Lirici greci* la chiave di volta della produzione quasimodiana è ben esaminato dall'indagine critica del Mauro, che cita a rincalzo gli ormai storici apporti filologici di Marcello Gigante e di Maria Vittoria Ghezzi, ed è in consonanza con le indagini critiche del recentissimo esaustivo saggio di Enrico Tatasciore, *Moderne parole antiche*, Cardarelli, Ungaretti, Quasimodo, Saba e i classici (Prospero editore), che approfondisce il modo in cui le versioni dei melici greci finiscono per essere, da traduzione, il prodotto più riuscito del Quasimodo poeta (secondo una nota chiave di lettura fornita da Edoardo Sanguineti).

I lirici greci sono solo un capitolo della poesia di Quasimodo. In questo «Oscar Baobab» non viene riprodotto a fronte il testo greco, né ci si poteva attendere, da quello che è praticamente un nuovo «Meridiano», un'inchiesta filologica specifica come quella dell'edizione dei lirici greci curata da Niva Lorenzini. Nel nuovo volume essi si presentano con la stessa immagine tipografica delle liriche originali, posti come sono al punto di svolta degli

anni quaranta, dopo le prove più decisamente lirico-intimistiche e prima della maturazione degli anni post-bellici. Nella loro frammentarietà potenzialmente metastorica, parlano in modo costante con la voce moderna del poeta, che se ne lascia permeare e a sua volta vi innesta le proprie sillabe, i propri stilemi. Il modo in cui si presentano qui, insieme alle altre raccolte, suggerisce a prima vista la coesione intima fra il traduttore il poeta.

Li abbiamo perciò presi a *specimen* della prassi interpretativa di questa riedizione. Il valore di Quasimodo traduttore-poeta dell'antico è colto anche in ambiti critici che non lo sentono congeniale: sarebbe forse il caso di prenderne atto, e alla luce di queste nuove chiavi di lettura, a cui un'edizione come quella di Carlangelo Mauro e un saggio come quello di Enrico Tatasciore forniscono decisivi argomenti, sarà possibile liberare Salvatore Quasimodo dalle incrostazioni di riflesso che gli derivano dalle troppe disarmonie d'imitazione, riconoscendo la natura del suo realismo archetipico, oltre le tassonomie critiche d'accademia.

Ruderi del tempio dorico di Ercole nella Valle dei Templi di Agrigento



Nella frammentarietà
potenzialmente meta-storica
di Saffo, Alceo e Anacreonte
spicca la solidarietà stilistica
del traduttore e del poeta